

Marcello FLORES - Nicola GALLERANO, *Sul P.C.I. Un'interpretazione storica* – Antonio GIOLITTI, *Lettere a Marta* in “Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia”, numero 43, I semestre 1993.

MARCELLO FLORES - NICOLA GALLERANO, *Sul P.C.I. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 290, lire 28.000.

Molti i testi sulla storia del PCI, con attenzione particolare ai primi anni (la fondazione e il difficile cammino per la formazione del gruppo dirigente) e alla resistenza e all'immediato dopoguerra. Manca uno studio che copra tutto l'arco dei 70 anni che hanno visto la vita del maggiore partito comunista del «mondo capitalistico».

Flores e Gallerano tentano di colmare questo vuoto, con un testo molto ambizioso e complesso che offre una panoramica su tutti i 70 anni, soffermandosi in particolare sul periodo dal dopoguerra ad oggi, dopo una panoramica, forse anche troppo rapida, su quello dalla fondazione al 1945.

Tranne che per due capitoli (*Togliatti e il '56 e Compromesso storico e unità nazionale*), lo studio è condotto per temi: legame con l'URSS, stato, ideologia e organizzazione; quadri, funzionari e militanti; classi, lotte e movisistema politico e democrazia; partito, menti, intellettuali e cultura, partito e società italiana.

Vengono messi fortemente in luce il rapporto con l'URSS (sottovalutato il ruolo di Gramsci nell'elaborazione di un pensiero originale) che produce subordinazione, la contaminazione con lo stalinismo che non viene ritenuta accessoria, ma definisce la natura e lo stesso successo del partito.

I passi verso il distacco dal «paese e partito guida» sono seguiti con grande interesse, dal legame (ancora negli anni sessanta) con la strategia di Mosca, ai limiti e alle oscillazioni negli anni settanta. Solo con l'Afghanistan si denunciano i presupposti della politica sovietica della sovranità limitata.

L'accettazione della NATO (1976) è salutata, invece, come scelta coerente e capace di dare autonomia, non valutando i pericoli di integrazione ed omologazione che inevitabilmente porta con sé.

La «doppiezza» della strategia togliattiana si manifesta soprattutto nella adesione alle istituzioni rappresentative. La democrazia è vista non come valore, ma come strumento per raggiungere il socialismo e il sistema politico è legittimato dalla presenza dei partiti di massa. La via italiana, a partire dall'8° congresso, si identifica con la strategia delle riforme di struttura da attuarsi nel pieno rispetto del quadro costituzionale.

La struttura del partito è funzionale alla sua linea politica e ne registra tutte le variazioni. In crescita sino al 1954 il tesseramento e l'attivismo, a partire dalla metà anni cinquanta, si ha uno stallo. Alla 4ª conferenza di organizzazione (1955), Amendola propone nuove soluzioni organizzative. Il calo degli anni sessanta coincide con una forte crescita elettorale, mentre, a partire dal 1968, è parallelo al peso politico ed elettorale. Negli anni sessanta, si assiste anche ad un profondo mutamento del concetto di militanza e del quadro di partito (si passa da una generazione di funzionari ex partigiani ad una di giovani intellettualizzati), negli anni settanta ad un forte aumento del numero di funzionari e ad un calo di partecipazione (nel 1977 solo il 17,7% degli iscritti partecipa ai congressi di sezione).

Quasi per un paradosso, però, secondo i due autori, proprio in coincidenza con il massimo consenso elettorale (1976) si evidenziano le difficoltà del partito.

Già i primi anni ottanta sono vissuti con difficoltà, con riaggiustamenti tattici e aggiornamento dell'asse strategico. Nel 1985 la sconfitta (amministrative e referendum) è doppia. Nel 1987 il partito scende ai livelli del 1968.

La «residualità» di questi ultimi anni nasce dalla sconfitta frontale del periodo precedente, dalla ritardata «laicizzazione», dalla compromissione con pratiche del sistema partitocratico.

La svolta di Occhetto è solitaria e cala, ancora una volta, dall'alto, in un partito restato totalitario. Ha, però, il merito di rompere con il canone delle continuità e di dare inizio alla storia di una nuova formazione.

Il testo di Flores e Gallerano è sicuramente il più esauriente e complesso tra i vari usciti dopo la svolta della Bolognina ed ha il merito di offrire non solo una panoramica sui fatti, ma soprattutto una visione di insieme su una storia non sempre lineare. Nuoce, a parer mio, una certa unilateralità, la convinzione che l'uscita dalla «diversità» e l'integrazione fossero tappe necessarie ed inevitabili, che altre scelte politiche nei nodi fondamentali (1929, 1945, 1956, 1968, primi anni settanta) non fossero neppure proponibili, che la riproposizione di una ipotesi comunista, rinnovata e non continuata, non sia neppure pensabile.

Anche in questo caso, ovviamente, giudizio storico e politico non sono facilmente scindibili.

ANTONIO GIOLITTI, *Lettere a Marta*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 245, lire 30.000.

Antonio Giolitti, ormai vicino agli 80 anni, racconta la propria vita. Rifiutata l'autobiografia (troppo lontani gli esempi di Rousseau, Goethe, Stuart Mill ... e dello stesso nonno, Giovanni Giolitti), la forma scelta è quella di immaginarie lettere alla nipote Marta, quasi facendo seguito a tante conversazioni ed usando la confidenza e la facilità di conversazione proprie di un dialogo personale.

Il libro si apre con pagine ricche di ricordi personali e familiari, la Roma del 1915 (anno di nascita) e del primo dopoguerra, la figura del nonno, i rapporti con il fascismo da parte di una famiglia, naturalmente antifascista, l'università (alta la competenza scientifica dei docenti, ma nessuno stimolo, nessun nutrimento, nessun maestro).

La seconda metà degli anni trenta vede il passaggio da un antifascismo che pare tutto «rivolto al passato» alla scoperta del marxismo che del fascismo sembra l'antitesi più netta e l'antidoto più radicale, la conoscenza di Furio Diaz, Vittorio Foa, Mario Andreis, Ludovico Geymonat (la sua casa di Barge è a pochi chilometri dalla villa dei Giolitti a Cavour).

Nel 1940, i primi contatti con gli ambienti comunisti (Bufalini, Trombadori, Amendola, Allcata, Ingrao ... ), a dimostrazione dell'insoddisfazione verso l'antifascismo poco attivo dei liberali, e dei limiti dello stesso azionismo.

Inizia la collaborazione con l'editore Einaudi e quindi, dopo un breve periodo di carcere (dall'ottobre 1941 al febbraio 1942), una attività clandestina che, tra Milano e Roma, lo porta a trattare, per il partito, con ambienti monarchici che preparano la caduta di Mussolini. L'8 settembre 1943 segna l'immediata formazione di una banda partigiana comandata da Pompeo Colajanni che opera sul monte Bracco, presso Barge. Nei mesi successivi Giolitti, come commissario politico, è spostato in Val di Lanzo e poi, ferito, trova rifugio e cure in Francia.

La fase che segue il 25 aprile, lo vede come tanti altri intellettuali, prestato alla politica, per un tempo inizialmente breve che tenderà poi a dilatarsi; il libro non ripercorre gli eventi politici (referendum, campagne elettorali), ma, a dimostrazione dell'interesse dell'autore, alcuni temi precipui: la politica internazionale (il rapporto con l'URSS), le scelte culturali, accusate di dogmatismo e di censura verso autori ed opere, ed economiche, rozze e incapaci di una analisi concreta e non ideologica della realtà.

Punto centrale del testo, il passaggio ad occidente, la rottura cioè con il PCI dopo i fatti d'Ungheria sul triplo tema della politica internazionale (rifiuto del partito guida e giudizio critico verso l'URSS), di quella interna (accettazione in toto delle libertà democratiche), della democrazia interna al partito (maggior dibattito, espressione del dissenso ...).

La rottura è dolorosa, anche se il libro la presenta come «obbligata» e apre per l'autore la stagione del riformismo, grande occasione mancata per un reale cambiamento, quello «possibile», del paese. L'esperienza di governo è breve e coincide con il primo centro-sinistra e con le speranze di una programmazione economica che affronti i nodi e le gravi contraddizioni del paese, causate dalle scelte economiche delle classi dominanti e mai messe in discussione da una opposizione poco

legata alla realtà e sempre, invece, ideologica e convinta della possibilità di un rovesciamento del sistema.

Seguono le «tribolazioni» del partito socialista (gli scontri fra le correnti hanno già portato alla formazione del PSIUP), l'unificazione, presto fallita, con il PSDI, l'impossibilità di praticare una politica di riforme (interessante il diverso significato che il termine, nell'analisi di Giolitti, viene ad assumere nel corso degli anni), la difficile realtà economica del paese e la seconda esperienza personale di governo, in formule di quadripartito (il termine centro-sinistra non è neppure più usato).

Quindi le occasioni personali perdute: il suo nome è proposto per la segreteria del PSI al MIDAS (1976), e nel 1978 per la presidenza della repubblica.

Quindi la lunga esperienza europeista (altro tema non compreso dalla sinistra), la silenziosa rottura con il PSI di Craxi e il ritorno, da «vincitore», nelle liste del PCI per le politiche del 1987.

La conclusione, forse eccessivamente lunga, ha però il merito di esprimere una grande fiducia nella politica, nel passaggio di un grande insegnamento morale tra le generazioni, la speranza nelle nuove generazioni per il difficile cammino nelle vie della politica che anch'esse dovranno compiere.

Sergio Dalmasso